

# 1

Nascosi il pick-up dietro un'intricata fila di erba della pampa che avrebbe dovuto essere bruciata almeno un anno prima. Le autorità non gradivano che la gente si arrampicasse sulla torre idrica, ma a me non era mai importato molto della legge. Io ero un McNeely e, in questa parte dell'Appalachia, significava qualcosa. Infrangere la legge era una questione di sangue quanto l'altezza e il colore dei capelli. E poi, la torre idrica era il posto migliore per vedere i cappelli dei diplomi lanciati in aria dai maturandi in toga nera e sorrisi lacrimevoli che uscivano per l'ultima volta dalla Walter Middleton School.

I pioli, un tempo dipinti di bianco, erano scheggiati, arrugginiti e imbarcati al centro per tutti gli anni di arrampicate dei ragazzi dagli occhi sgranati che andavano lassù per scrivere il proprio nome sulla città. Quel genere di cose che sembrano durare in eterno e invece no. Io non ero nemmeno riuscito a finire il decimo anno, e forse è per questo che non avevo mai sentito il bisogno di scalare quella torre con i pantaloni appesantiti dalle bombolette spray. Non c'era proprio la necessità di incidere il mio nome nel cemento. Un nome come Jacob McNeely sollevava sopracciglia e questioni. In una città così piccola, tutti gli sguardi erano indiscreti. Io non potevo farmi vedere, non volevo i problemi e le dicerie che sarebbero girate se fossi stato laggiù, ma dovevo vederla andare via.

La piattaforma a griglia che circondava il serbatoio dell'acqua aveva perso quasi tutte le viti e si era accartocciata ai bordi come

un libro letto due volte. A ogni passo che facevo, il metallo si spostava un po', ma in quel posto ci ero già stato, ci ero stato con tutte le droghe che avevo preso. Con solo il ronzio della mia fumata mattutina, non aveva senso stare a preoccuparsi. Mi sedetti sotto le lettere verdi gocciolanti di un quasi illeggibile VAFFANCULO sul lato anteriore del serbatoio, tirai fuori dalla tasca dei jeans un pacchetto di Winston morbide, accesi l'ultima sigaretta che avevo e aspettai.

La scuola in cui avevo trascorso la gran parte della mia vita sembrava più piccola, adesso, anche se a ripensarci non era mai stata tanto grande. Io sono cresciuto a una trentina di chilometri a sud di Sylva, una città che non era proprio una città ma era comunque quella che si avvicinava di più a una città nella contea di Jackson. Se ci passavi vicino, bastava che sbattessi le palpebre e Sylva te la perdevi, e il posto da cui venivo io poteva sfuggirti pure a occhi aperti. Essendo una piccola comunità montana tanto remota, avevamo solamente una scuola. E ciò significava che i ragazzi che crescevano in questa contea entravano alla Walter Middleton a cinque anni e non la lasciavano se non tredici anni dopo, al diploma. Crescendo in quella scuola, non ho mai trovato strano dividere i corridoi con gli adolescenti quando ero bambino e con i bambini quando ero adolescente, ma a guardarla ora, due anni dopo averla lasciata per sempre, tutta la faccenda mi risultava estranea.

La cupola bianca che faceva da tetto alla palestra sembrava un uovo marcio a mollo nell'acqua bollente, il cortile era contornato dai passaggi irregolari di un tosaerba e la mascotte della scuola, dipinta proprio al centro del parcheggio, assomigliava più a un chupacabra che a qualsiasi lince io avessi mai visto. Onestamente, non c'era molto da ricordare del mio periodo trascorso lì, ma comunque quel posto aveva rappresentato dieci dei miei diciotto anni. Sorprendentemente, però, non era stato deludente. Ciò che era stato deludente di quella scuola, della mia vita e di tutto questo cazzo di posto era che mi ero lasciato fregare. Avevo lasciato che il contesto in cui ero nato controllasse ciò che sarei diventato. Mamma sniffava crystal, papà gliela vendeva, e io non avevo mai avuto le palle per andarmene. Questa era la mia vita in poche pa-

role. Tirai una boccata dalla mia ultima sigaretta e lanciai un bel grumo di sputo oltre la ringhiera.

Stavo osservando una scia di avvoltoi che volteggiavano dietro un monte, quando la porta laterale sbatté contro i mattoni della palestra. Un ragazzo uscì davanti alla folla e, ancora prima che saltasse sul cofano della sua auto, lo riconobbi. Blane Cowen era il tipo che si faceva una birra e sbraitava di essere ubriaco. Lo avevo messo alla prova una volta alle medie, lo avevo portato quassù alla torre idrica a fumare uno spinello, e quando le gambe cominciarono a traballargli e le vertigini a farsi sentire decise in fretta che non voleva più stare al gioco. In una scuola di ragazzini che rubavano i farmaci dagli armadietti delle medicine dei genitori, Blane era lo scemo del villaggio. Ma nonostante tutto, mi faceva un po' pena quel coglione, lì in piedi con le braccia alzate ad ammaccare il cofano di una Civic scassata, senza che nessuno della sua classe gli prestasse la minima attenzione mentre ululava.

Il parcheggio che solo un minuto prima pareva deserto adesso era pieno di amici che si abbracciavano, si facevano promesse che non sarebbero mai stati in grado di mantenere e correvano da genitori che non avevano la minima idea di chi fossero diventati i loro figli. Io lo sapevo perché ero cresciuto con loro, con tutti loro, e tutti noi sapevamo cose l'uno dell'altro che non avevamo mai condiviso. Sapevamo cose che non avremmo confessato nemmeno a noi stessi, perciò tenevamo quei segreti come preservativi nascosti nel portafogli che non sarebbero mai stati usati. Avrei voluto essere laggiù insieme a loro, se non come compagno di classe, almeno come amico, ma nessuno di loro aveva bisogno della mia zavorra.

Solo quando si tolse il cappello la riconobbi tra la folla. Maggie Jennings era lì e si scioglieva i capelli dallo chignon, scuotendo i boccoli biondi sulle spalle e calciando via i tacchi alti dai piedi. La parte anteriore della sua toga era aperta, e sotto aveva un prendisole bianco che le stava stretto. Potevo quasi sentire la sua risata nel clamore mentre il suo ragazzo, Avery Hooper, la sollevava da dietro facendola roteare allegramente. La madre di Maggie era china con le mani davanti al viso come per nascondere le lacrime, e il padre di Maggie mise un braccio attorno alla vita della moglie

per tirarla a sé. Un osservatore esterno avrebbe pensato che fossero la perfetta famiglia americana. Vivi nella menzogna e ti crederanno, ma io sapevo come stavano le cose.

Conoscevo Maggie da una vita. La casa in cui era cresciuta si trovava a due battiti d'ala in linea retta dal mio portico, così non erano stati molti i giorni della mia infanzia trascorsi senza di lei al mio fianco. Il primo ricordo che mi torna in mente è di noi due a cinque o sei anni, i pantaloni arrotolati, in cerca di lucertole nel ruscello. Eravamo più stretti di un nodo, diceva mio padre. In un certo senso, credo, Maggie e io ci siamo cresciuti a vicenda.

Prima che suo padre *trovasse Gesù*, spariva per due o tre settimane a sbronzarsi senza che nessuno sapesse niente di lui finché non era finita. Sua madre faceva due lavori per mettere il cibo in tavola, ma quello significava che non c'era anima viva a guardare me e Maggie che ce ne andavamo nei boschi, dove la convincevo a fare quel genere di cose che gran parte dei bambini nemmeno si sognava. Penso che avessimo sui dodici anni quando suo padre fu *salvato* e trasferì tutta la famiglia fuori da The Creek. La gente diceva che aveva versato abbastanza liquore nella biforcazione occidentale del Tuckasegee da farci sguazzare ogni trota maculata dal Nimblewill al Fontana, ma io non ho mai creduto alla faccenda della salvezza. Un alcolista è un alcolista come un tossico è un tossico, e non c'è nessun Dio da pregare che possa cambiare le cose.

Ma Maggie era diversa. Ricordo di esserne stato attratto fin dall'inizio. Lei era qualcosa di scivoloso che mi sembrava di non riuscire ad afferrare mai; dentro di lei c'era qualcosa di profondo che non permetteva mai che qualcuno al di fuori di se stessa decidesse cosa sarebbe diventata. Avevo sempre amato questo aspetto di lei. Avevo sempre amato lei.

Eravamo alle medie quando il maschiaccio con cui ero cresciuto cominciò a irrobustirsi. Essendo stati migliori amici, quando chiesi a Maggie di uscire, in terza media, fu una di quelle cose che si vedono nei film. Siamo stati insieme per tre anni, sembrava una vita intera. La cosa più importante per me era che Maggie sapeva da dove venivo, sapeva a cosa venivo preparato, eppure era convinta che ce l'avrei fatta. Io pensavo che la mia vita fosse prestabilita, che

non avessi nessuna voce in capitolo, ma Maggie sognava al posto mio. Mi diceva che potevo fare ciò che volevo, andare in tutti i posti dove valeva la pena andare, e certe volte quasi le credevo. Quelli come me erano legati a questo luogo, ma Maggie non aveva vincoli. Lei era andata via da qui nel momento in cui aveva posato lo sguardo in lontananza. Se io avevo avuto un sogno, era che mi potesse portare via con sé. Ma i sogni erano una cosa stupida per gente come me. Arriva sempre il momento in cui ci si deve svegliare.

Ero orgoglioso che fosse diretta in un posto dove io non sarei mai potuto andare, e tirai fuori il cellulare dalla tasca per mandarle un messaggio: “Congratulazioni”.

Quando Avery la lasciò andare, Maggie corse tra le braccia di suo padre e piegò le gambe all’indietro con i piedi scalzi puntati verso il cielo. Il padre affondò la testa nei capelli della figlia, fingendo per una frazione di secondo che lui avesse qualcosa a che fare con ciò che era diventata, dopodiché la ripose a terra per offrirle ai baci della madre. Maggie restò lì per qualche istante, dondolandosi avanti e indietro prima di allontanarsi. Si voltò per dire qualcosa mentre correva verso il pick-up di Avery, ma i suoi genitori si erano già allontanati. In un certo senso, credo che sapessero che se n’era già andata. Lo sapevano come lo sapevo io. Una ragazza come quella non poteva restare. Non per sempre, e certamente non per molto.



## 2

Grandi pini affollavano per intero la proprietà, tranne che per un pezzetto di terra ritagliato tanto tempo prima per fare spazio a una casa. La vecchia abitazione di assi di pino in cui viveva mia madre aveva la giusta angolazione per evitare di piegarsi in caso di forte vento. La casa era del tutto inadatta a qualsiasi tipo di vita a lungo termine, ma lei era stata lì per gran parte della mia vita. Le assi, un tempo scure, si erano schiarite con gli anni ed erano marcite per via dell'acqua piovana che rendeva il posto umido tutto l'anno. La plastica trasparente che avevo messo sulle finestre qualche tempo addietro per evitare che lei congelasse pendeva dai telai allentata e strappata, ormai opaca e punteggiata di muffa.

Non ero grande abbastanza per ricordare il giorno in cui papà la mandò in questo posto. Per come la raccontava lui, lei rubava le anfetamine ed era quasi sempre strafatta. Così lui l'aveva spedita quaggiù. L'amava troppo per non darle nulla, ma le avrebbe dato qualsiasi cosa per non doverla amare mai più.

Non ricordo di esserci andato spesso quando ero bambino. Non ricordo di averla vista più di una o due volte all'anno, quando era dell'umore sistema-tutto-io. Eravamo sempre solo io e papà, ma adesso ero più grande, abbastanza da prendere il bene e il male per quello che valevano e mai niente di più. Inoltre, mi serviva un posto dove passare qualche ora e un luogo sicuro per evitare la polizia mentre mi sballavo.

La zanzariera era tenuta aperta con un secchio di latta mezzo pieno di sabbia annerita e mozziconi di sigaretta, così mi affacciai dentro la casa. La sentii ancora prima di vederla: bestemmiava, respirava pesantemente, sbuffava e sniffava. Dai rumori che emetteva, si sarebbe detto che una striscia di droga l'avesse appena mandata su di giri; magari a qualche estraneo poteva sembrare una cosa folle, ma io mi ritenevo fortunato di averla presa all'inizio piuttosto che alla fine.

Sbatté con forza la spalla contro la porta che dava sulla cucina mentre io entravo in casa. I suoi occhi sgranati sembravano attraversare la mia figura. Contorceva la mascella e digrignava i denti su qualche cosa di immaginario che non riusciva a masticare abbastanza da ingoiare. Quando il suo sguardo tornò lucido e lo posò su di me, cominciò a grattarsi le braccia. «Da dove diavolo sei sbucato?». L'intenzione della domanda era piena e incondizionata, come se mi fossi manifestato da un'estate appalachiana.

«Sono appena arrivato. Mi serviva un posto dove nascondermi per un po'».

«Be', sei giusto in tempo».

«Giusto in tempo per cosa?».

«Giusto in tempo per aiutarmi a trovare quella cavolo di lampadina». Buttò la testa di lato e corse verso il retro della casa, ma io non la seguii.

Mi accasciai su un divano logoro a poca distanza dalla porta d'ingresso, con la schiuma che premeva dagli strappi dei cuscini. Misi una mano in tasca e tirai fuori quel che restava di un sacchetto di erba, un po' spiacciata ma comunque sufficiente per rollarmi una canna. Sul tavolino, appoggiato a una lampada di ottone, c'era un pacchetto mezzo vuoto di cartine Job. Presi una cartina, la stropicchiai e piegai a dovere, e ci versai dentro i germogli ridotti in polvere. La stavo già stringendo e leccando per sigillarla quando mamma rientrò nella stanza.

«Jacob! Jacob, non mi aiuti a cercare?».

«Cercare cosa?».

«La dannata lampadina. Te l'ho detto che mi serve quella cavolo di lampadina».

Sprofondai nel divano, piazzai un accendino davanti alla punta della canna, feci una lunga tirata e poi la offrii a lei.

«Cazzo, sei uscito di testa, Jacob? Lo sai che io non fumo quella merda e che tu non puoi fumarla qui dentro, devi andare fuori se vuoi fumare quella merda perché l'ultima cosa di cui ho bisogno è la cavolo di polizia».

Mia madre era la perfetta incarnazione di “stare sotto a un treno”. Gli occhi bulbosi, il viso infossato, un sottile strato di pelle tesa sulle ossa. I capelli che nelle vecchie foto erano folti e castani ora le scendevano unti lungo il collo. Non era più come in quelle foto, anche se era esattamente come io l'avevo sempre ricordata. Era una pena assoluta. Prima ancora che potessi replicare si era già rimessa a caccia di quella lampadina, così me ne stetti lì a oziare e a fumare fino a che una colata non si insinuò lungo la giuntura della canna. Presi un po' di saliva con la punta del dito e tamponai il fuoco, mantenendola accesa in modo uniforme, e feci un altro tiro.

Estrassi il cellulare dalla tasca e controllai se Maggie mi aveva risposto. Non mi aveva risposto. Sapevo che alla fine mi avrebbe risposto perché mi rispondeva sempre, solo non subito. Maggie non mi aveva tagliato fuori completamente, ma sembrava che tra di noi ci fosse ormai poco da dire, o parole troppo pesanti da dire per entrambi. Lei mi amava troppo per lasciarmi andare e io l'amavo troppo per trascinarla a fondo. Quel tipo di amore non funziona. Me ne ero accorto prima di lei, credo, e così invece di farle del male per tutta la vita, le avevo spezzato il cuore in un istante, e adesso non c'era più. Magari in un altro mondo, pensavo, e mi appoggiai al divano fumando quella canna per trovare un universo tutto mio.

Sentivo mamma imprecare sul retro, tirare fuori cassetti e sbatterli a terra, e soltanto quando non ci fu più niente da lanciare tornò da me. «Jacob, che cazzo di fine ci hai fatto fare a quella cavolo di lampadina?».

Risi, tossii e sputacchiai parole che non riuscivo a far uscire dalla bocca abbastanza velocemente da non soffocare. «Non saprei che farci con una lampadina». Mi aveva sfinito, ma provavo sempre un certo turbamento nel ridere di mia madre. Anche mentre ridevo, sentivo nello stomaco un senso di disagio. Lei mi aveva

messo al mondo. Lei era il mio sangue. Queste sono cose che meritano amore, e io l'amavo. Fin da bambino, custodivo come tesori quei rari momenti in cui era sobria. Avevo sempre sperato che diventasse una vera madre. Ma col tempo mi sono reso conto che non si può dare ciò che non si ha. Lei era quello che era, una tossica, e non si poteva dire o fare nulla per cambiarla. La morte era la sua unica salvezza.

Fissandomi intensamente, con le palpebre che parevano arretrare ancora di più sui suoi occhi grandi come biglie di marmo, si scostò i capelli dal collo, trotterellò verso il divano e si tuffò a cannone accanto a me. «Fammi fare un tiro di quella roba».

«Non volevi nemmeno che fumassi in casa e adesso vuoi fare un tiro?»». Mi allontanai da lei e presi qualche rapida boccata dal mozzicone che mi stava già bruciando la punta delle dita.

La sua mascella era ancora scossa come se stesse cercando di se-gare dei tronchi con i denti, e quell'espressione seria non abbandonava mai il suo volto. «Che cazzo significa che non volevo che fumassi in casa?»».

«L'hai detto tu. Mi hai appena detto che dovevo andare a fumare fuori».

«Non direi mai una stronzata del genere». Si fece più vicina. «Dai qua».

Mi piegai in avanti, puntai i gomiti sulle ginocchia e le porsi il mozzicone. Mamma me lo tolse dalle dita come uno scimpanzé strafatto che si toglie le pulci. Mi alzai dal divano per lasciarla stendere. Succhiò quel poco di cartina che era rimasta da bruciare e all'improvviso quella figlia di puttana di una canna le si sparò in gola, e lei cominciò a tossire così forte che ero sicuro che i bulbi oculari le sarebbero schizzati fuori dalla testa. Non riuscivo a smettere di ridere e urtai lo stipite della porta andando in bagno, mentre lei tossiva e si strozzava e cercava di prendere aria per lanciarmi qualche maledizione.

Avevo le lacrime agli occhi quando arrivai davanti allo specchio del bagno. Tirai fuori dalla tasca un flacone di collirio, inclinaì la testa all'indietro, versai un goccia per ogni occhio e guardai il mio riflesso. Vedere un sorriso allargarsi sul mio volto mi fece risalire

in gola quel senso di disagio. Non avrei dovuto trovarla divertente, ma dopo una vita di amarezze, era l'unico modo per gestire la situazione. I sorrisi compensavano le lacrime. Le risate compensavano il dolore.

Aprii il rubinetto e mi passai una mano piena d'acqua sulla faccia. Papà doveva vedermi da lì a un'ora, e non gli era mai piaciuto fare affari quando io ero strafatto. I miei occhi verdi iniziarono a schiarirsi; mi passai la mano bagnata nei folti capelli castani. A papà non importava che fumassi. Non gli importava che prendessi pillole. Lui beveva e fumava, e si sapeva che ingoiava qualche antidolorifico quando era giù di corda. L'unica droga off-limits era la metanfetamina, e comunque, vedendo quello che aveva fatto a mia madre, non avevo mai voluto averci a che fare. Ma il tipo di lavoro che svolgeva mio padre richiedeva una mente lucida, per cui dovevo apparire composto e controllato.

Quando tornai in salotto, mamma era in cucina, un piede sulla seduta di una sedia e l'altro appoggiato allo schienale. Si sporse sopra il tavolo per mettere le mani sulla lampadina, scuotendo continuamente la testa per liberarsi dei capelli mentre svitava il bulbo. La camicia era alzata e la pancia penzolava: pelle flaccida, poca carne, smagliature ancora visibili dopo tutti gli anni passati da quando mi aveva portato in grembo. Proprio quando stavo per dire qualcosa, la sedia oscillò e lei cadde sul pavimento. Batté forte la testa sulle piastrelle, ma non fece una piega. Si mise in ginocchio e scrutò la stanza, con la mascella ancora impegnata a masticare, e io non dissi una parola. La lasciai lì per terra come una brutta barzelletta, una di quelle brutte barzette che non fanno ridere per niente ma che costringono a ridere finché non svanisce l'imbarazzo.